

Forum bioetico

«Concepiti» e «contenitori»

A quali criteri dovrebbe ispirarsi il legislatore quando interviene su materie, come la procreazione medicalmente assistita circa le quali esiste nella società un netto disaccordo morale?

DEMETRIO NERI

A quali criteri dovrebbe ispirarsi il legislatore quando interviene su materie, come la procreazione medicalmente assistita, circa le quali esiste nella società civile un netto disaccordo morale? Penso che la risposta a questa domanda dovrebbe scontare, in uno Stato laico e pluralista come il nostro, una serie di convincimenti che provo ad enucleare sinteticamente:

a) il convincimento che alla base del disaccordo morale su questa, come su altre materie bioetiche, ci sono le nostre differenti convinzioni morali e/o religiose ultime, sulle quali - è chiaro - non è possibile alcuna negoziazione;

b) il convincimento che una convivenza civile improntata al reciproco rispetto può e deve essere possibile anche in società attraversate da profonde differenze di stili di vita e di pensiero morale e religioso;

c) il convincimento che il diritto e le leggi non possono avere (ed è bene che non abbiano) il compito di sostenere e difendere, meno che mai di imporre, una determinata concezione etica o visione della vita.

Sebbene tali convincimenti generali riscuotano un larchissimo consenso di principio nella nostra cultura politica e giuridica, la legge attualmente in discussione non sembra esserne pienamente ispirata.

Prendiamo, ad esempio, il controverso divieto di ricorrere a tecniche di tipo eterologo. Questo divieto avrà presumibilmente un effetto pratico molto limitato, venendo a colpire solo

quelle coppie che, avendo bisogno di ricorrere a questa tecnica, non avranno i mezzi finanziari per recarsi all'estero. Per chi potrà pagare, non ci sarà nessun problema: la legge, molto opportunamente, prevede la non punibilità della coppia che dovesse far ricorso a questa tecnica e protegge i diritti del nascituro, vietando anche il riconoscimento di paternità. Non sembra quindi che nascerà (all'estero) per mezzo di questa tecnica sia un male terribile: perché, dunque, vietarla in Italia? Per «dare una lezione»?

Oppure prendiamo il primo comma dell'art. 1, che si chiude con l'asserzione che la legge «assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti compreso il concepito». Ora, al fine di assicurare i diritti dei nati per mezzo di PMA (Procreazione Medicalmente Assistita), non era strettamente necessario ricorrere al termine «concepito». Averlo fatto è il segno evidente che ben altri sono gli obiettivi che si intendono perseguire, obiettivi che poco o nulla hanno a che fare con l'esigenza di regolamentare le conseguenze del ricorso alla PMA. Ma, a parte questo, c'è da chiedersi che cosa precisamente si intende per «concepito». Nella legge non esiste una definizione del termine, forse perché si sarà pensato che tutti sanno che il concepito è il prodotto della fecondazione, ossia del processo di unione tra un gamete femminile e uno maschile. Il problema è che oggi la scienza è in grado di ottenere questo risultato senza fecondazione, ad esempio attraverso la tecnica del trapianto

nucleare somatico, la clonazione per intenderci. Si dirà: ma era inutile ogni precisazione, poiché la legge vieta anche la clonazione. Io non sono riuscito a trovare questo divieto nel testo della legge. Certo, all'art. 12 si punisce severamente «chiunque realizza un processo volto ad ottenere un essere umano discendente da un'unica cellula di partenenza», ma questo vieta la partenogenesi, non la clonazione per TNS (trasferimento nucleare somatico), che richiede sempre due cellule di partenza: la cellula uovo e la cellula somatica donatrice del nucleo.

Infine, c'è anche da capire di quale tipo di concepiti si intendono assicurare i diritti. Trattandosi di una legge sulla PMA, si dovrebbe pensare ai concepiti per mezzo di PMA, ma questo è da escludere perché, in termini di protezione, introdurrebbe un'intollerabile discriminazione tra questa categoria di concepiti e quelli derivanti da ordinario rapporto sessuale. Si potrebbe però pensare che a questi ultimi si voglia provvedere in altro modo, magari attraverso il cambiamento dell'art. 1 del CC.: ma logica vorrebbe che prima si procedesse, in generale, a stabilire i diritti di un'intera categoria e poi a

determinarne particolari applicazioni. Propendo comunque a pensare che, già con questa legge, al termine concepito si voglia dare un significato generale, tale cioè da comprendere tutti i concepiti di uomo e di donna. Ciò, tuttavia, solleva gravi problemi. Vorrei illustrarne uno prendendo spunto dalle dichiarazioni rese dal Presidente della regione Lazio in occasione del recente pronunciamento del Papa a favore della modifica dell'art. 1 del CC. Storace ha dichiarato al giornale *Avvenire* (5 febbraio 2002) che la legge laziale sulla famiglia comprende già nel numero dei componenti di ogni famiglia laziale i concepiti. Io mi sono chiesto quali mai procedure abbia inventato l'amministrazione laziale per realizzare un'impresa di questa fatta: poiché infatti è noto che un altissimo numero di concepiti non si impiantano in utero e si perde col primo ciclo mestruale, si dovrebbe procedere a un controllo almeno quindicinale di tutte le donne laziali in età fertile per appurare se caso mai abbiano concepito e questo, come minimo, creerebbe un problema di gestione dell'anagrafe, una sorta di «stato di famiglia» ad assetto variabile quindicinalmente. Si potrebbe ov-

viene iscrivendo solo i concepiti impiantati, ma questo sarebbe discriminatorio. So bene, naturalmente, che mi si potrebbe obiettare che il mancato impianto è un fenomeno naturale al quale non siamo in grado di porre rimedio. E tuttavia, se assegniamo diritti al concepito, e in primis il diritto alla vita, oltre a quello (per ora solo laziale) di essere iscritti nell'anagrafe, dovremmo almeno adoperarci per studiare e contrastare questo fenomeno naturale. La ricerca biomedica serve appunto a combattere gli effetti dei fenomeni naturali che danneggiano gli esseri umani e se - come propongo - dobbiamo quindi seriamente fare ogni sforzo per individuare le cause della loro perdita e poi combatterle. A tal proposito, è curioso che l'unico posto dove si prende sul serio questo impegno è la cattivissima Gran Bretagna, dove una delle cinque finalità che la legge sull'embriologia ammette per la ricerca sugli embrioni è appunto quella di «ampliare le conoscenze delle cause che determinano l'interruzione di gravidanza». Mi chiedo (e chiedo ai ginecologi romani): supponiamo che da queste ricerche - che implicano la distruzione di embrioni - derivino conoscenze e mezzi che permettano di ridurre o scongiurare le cause dell'aborto spontaneo. Cosa faranno quei ginecologi? Utilizzeranno queste conoscenze a vantaggio dei loro pazienti o no? E se sì, su quali basi? Applicando il detto che la mano destra non sa quel che ha fatto la sinistra?

Questa, del resto, sembra essere proprio la logica che presiede alla formulazione dell'art. 13 (Sperimentazione sugli embrioni umani), che altrimenti diverrebbe incomprensibile nelle sue finalità. Il comma 1 vieta qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano. Secondo me, questo è sbagliato, detto così in generale, ma per fortuna viene preservata la possibilità di sperimentare con cellule staminali derivate da embrioni e questo, a meno che non si tratti di una svista, è una cosa importante. Il problema è che il comma 1 fa letteralmente a pugni col comma 2, che invece consente la «ricerca clinica e sperimentale» diretta a fini terapeutici e diagnostici volti alla tutela della salute e dello sviluppo di ciascun embrione. Qui delle due l'una: o la legge sta dicendo ai ricercatori «fate pure ricerca sperimentale sugli embrioni, purché vi proponiate finalità terapeutiche: se poi non avete successo,

pazienza». Sarebbe un invito all'ipocrisia. Oppure sta dicendo un'altra cosa, ancora più grave e ipocrita. Siccome chiunque sa che tecniche così sofisticate come quelle che consentirebbero di intervenire sul singolo embrione a fini realmente terapeutici non possono sorgere nelle mani dei ricercatori per una sorta di miracolo, ma richiedono una lunga sperimentazione prima di poter essere dichiarate sicure e testate, allora ciò che questa legge sta dicendo è questo: lasciamo che altri facciano il «lavoro sporco» sperimentando sugli embrioni; poi, quando metteranno a punto tecniche affidabili, noi le utilizzeremo per i nostri «pazienti».

Come si vede, non c'è bisogno di scotto spontaneo. Sono le grandi questioni di principio per giudicare sbagliata e inconcludente questa legge. Bastano le questioni concettuali e terminologiche. E in tema di precisazioni terminologiche, una richiesta riguardante l'art. 12, comma 1, che vieta l'importazione ed esportazione di gameti: a meno che questo non sia un modo subdolo per impedire i viaggi all'estero, sarebbe opportuno aggiungere l'aggettivo «crioconservato» analoghi. Tutti noi, infatti, siamo naturali contenitori di gameti.

Continua, dopo l'intervento del professor Flaminio, il progetto di «Forum Bioetico» lanciato dal professor Maurizio Mori su queste pagine lo scorso 31 maggio. Il forum ha lo scopo di promuovere la discussione sui temi, sempre più importanti, legati alla bioetica. Gli interventi verranno raccolti nel nostro sito internet (www.unita.it) dove è stato aperto uno spazio di discussione.

Itaca di Claudio Fava

MERLONI ALLA SICILIANA

In un paese normale non si regalano leggi alla mafia. In Italia, sì. Accade in Sicilia, per merito della maggioranza di centrodestra, proponente di un disegno di legge sugli appalti che sembra pensato durante l'ora d'aria all'Ucciardone. L'hanno ribattezzato «Merloni alla siciliana» e prevede poche, pericolosissime cose: il ricorso a mani basse alla licitazione privata invece delle gare di pubblica evidenza, l'affidamento degli incarichi professionali fino a 200 mila euro per via fiduciaria (nel resto del paese il limite è fissato in 40 mila euro) e la sostanziale rinuncia a ogni forma di controllo del sottobosco dei subappalti.

In un paese normale una legge confusa e contestata come questa viene gestita con scrupolosa attenzione e soprattutto discussa a lungo (non s'è sempre detto, a destra, che la lotta alla mafia è compito di tutti?). A Palermo, la maggioranza se l'è approvata invece in Commissione con un colpo di mano in tre minuti: all'apertura di seduta, dalle 15

e 30 alle 15 e 33, mentre i deputati dell'opposizione finivano di prendersi il caffè alla buvette. Il tempo di respingere tutti gli emendamenti e via al successivo punto all'ordine del giorno, con l'allegria ribalderia da riunione di condominio di borganata.

In un paese normale, con i capimafia che tengono regolare brogliaccio della loro corrispondenza con gli imprenditori amici (quali appalti a me e quali a te, quali ribassi sulle gare, quali tangenti...), le stazioni appaltanti invece d'essere 25.000 verrebbero ridotte a poche decine in modo da consentire un controllo un po' meno casuale di una giocata al bingo. Tanto più che è ciò che chiedono inutilmente da molti mesi tutti coloro che si occupano, per mestiere, della lotta alla mafia, dal procuratore di Palermo Grasso al procuratore antimafia Vigna.

In un paese normale coloro che, per mestiere, difendono invece i mafiosi non dovrebbero occupar-

si di scrivere le leggi per combattere la mafia. Lo dice il buon gusto, la logica e la reciproca convenienza. In Italia accade il contrario. Tanto per far nomi, il presidente e il vicepresidente della Commissione giustizia della Camera, gli avvocati Pecorella e Mormino, difensori rispettivamente di Berlusconi e della famiglia Riina. Entrambi nella spiacevole circostanza d'essere, si consente la citazione, servitori di due padroni (lo Stato, da deputati; e i loro privatissimi clienti, da avvocati).

In un paese normale, infine, proprio per le troppe ferite ormai ulcerate nella lotta alla mafia, a sinistra dovremmo praticare disciplina e unità d'intenti. Invece ci siamo liquidati con mala sciattezza anche quei comuni che avevano letteralmente strappato al governo della mafia. A San Giuseppe Jato, paese dei Brusca, il candidato indicato per succedere a Maria Maniscalco (sindaco irreprensibile per otto difficili anni) s'è trovato sulla strada a un consigliere provinciale dei Ds. Che ha deciso di autocandidarsi al nobile grido di battaglia: «Basta con l'antimafia parolaia». Naturalmente ha vinto la destra.



segue dalla prima

L'insostenibile leggerezza di Blair

La terza via di cui i leader del centro-sinistra occidentale, Blair e Clinton in testa, parlano, sembra per ora poco più che una Pratica di Mare colorata di rosa piuttosto che di azzurro, ma ha la stessa consistenza prevalentemente teatrale, aggravata dal fatto che in questo caso manca il potere. Il mondo è in guerra: in Afghanistan, in Medio Oriente, negli stessi Stati Uniti dove si impone sempre più la tendenza ad applicare anche ai cittadini americani (non parliamo dei desaparecidos di Guantana-

mo e dintorni) il codice militare, negando loro le più elementari garanzie costituzionali. Bush non cessa di ricordarci che la guerra ai terroristi c'è, che durerà a lungo, e che giustifica la riduzione delle libertà civili in tutto il mondo (sempre meno) democratico. L'altra faccia di questo stato di guerra permanente è l'impovertimento progressivo della maggioranza dei paesi del mondo - non solo la fame del Terzo mondo, ma anche le ristrutturazioni industriali del primo; a cui si accompagna la crescita del potere economico delle mafie, a cominciare da quella russa (continuiamo a trovare difficile che Putin, ex capo del KGB e ora amico per la pelle del nostro «pre-scritto» cavaliere, non ne sappia proprio nulla).

Ecco, questa è la situazione. Che cosa dice l'Internazionale democratica blairiano-clintoniana di tutto ciò? La risposta che si percepisce chiaramente,

in Italia ma forse non solo, è questa: meno «socialismo», meno rigidità sul welfare e sui diritti dei lavoratori, meno sospettosità nei confronti della ricchezza (altrui), meno attenzione all'uguaglianza e maggiore sforzo per «liberare» le energie della società (ovviamente da lacci e lacciuoli...). Per questo po' po' di progetto «democratico» dovremmo buttare a mare la tradizione socialista e il sogno del riscatto delle masse? (Ma ci facciamo il piacere, come direbbe Totò). Il risultato sarebbe solo quello di allontanare definitivamente dai nostri partiti «di sinistra» coloro che ancora credono nella politica come impegno etico di emancipazione, tagliando ogni legame con un patrimonio di valori, di fedeltà, di progettualità che, nella prospettiva di questa evanescente internazionale «rossa», diventerebbero (o sono ormai diventati) una inutile retorica zavorra. Gianni Vattimo

segue dalla prima

Ci trattano come un'azienda

A nulla sono valse gli appelli di tutte le associazioni ambientaliste e quello, particolarmente accorato, allo stesso Berlusconi, della presidente del Fai, Giulia Maria Crespi, a nulla è valsa la presa di posizione fortemente critica del sottosegretario Sgarbi, a nulla sono valse le puntuali e tagliati osservazioni negative della Corte dei conti. Il «superministro» Tremonti, nel silenzio grottesco dei colleghi dei Beni culturali, Giuliano Urbani, e dell'Ambiente, Altero Matteoli, ridotti,

anche nel testo del decreto, a semplici ci valletti, è andato avanti come la ruspia degli speculatori demolendo l'idea stessa di patrimonio pubblico e le sue salvaguardie. Eppure l'articolo 9 della nostra Costituzione sancisce con forza che «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Principio rafforzato da numerose sentenze della Corte Costituzionale per le quali l'interesse pubblico è in tali materie primario e prevalente su ogni altro. Lo si farà rispettare? L'interrogativo è d'obbligo dopo i silenzi che hanno accompagnato l'approvazione della legge Lunardi e del collegato ambientale con cui sui indeboliscono i poteri tecnico-scientifici dei soprintendenti, si addomesticano le valutazioni di impatto ambientale, si sospende, davanti alle cosiddette «grandi opere», l'efficacia degli strumenti urbanistici, si depo-

tenzano le conferenze dei servizi, si dà la via libera nei centri storici a ristrutturazioni «pesanti» con la sola dichiarazione d'inizio attività, e così via. Mai c'era stata nel nostro paese una così drammatica rottura dell'ormai lontana tradizione di tutela dei beni pubblici. Mai in epoca repubblicana. Mai neppure durante il fascismo. Anzi, nel 1939, Giuseppe Bottai, riprendendo due illuminatissime leggi prefasciste, aveva varato le leggi n. 1089 e 1497, con le quali si sono scongiurati tanti massacri. Possibile che uomini colti della Destra come Domenico Fisicella non siano insorti contro questo decreto così sciaguratamente eversivo? Possibile che ci si sia limitati non ad un emendamento ma ad un ordine del giorno che dice assai poco e quasi nulla promette di limitare? Tutto è «azienda» per questo governo di centrodestra. Lo è la Scuola.

Lo è a Sanità. Lo sono i Beni culturali e ambientali. Istruzione, salute, cultura, ambiente non sono più valori «in sé». Essi contano anzitutto per il «valore d'uso», per la loro redditività. Di conseguenza, a contare è il ministro dell'Economia assieme a quello delle infrastrutture. I responsabili (si fa per dire) dei Beni culturali e dell'Ambiente tacciono pure. Il primo verrà chiamato a dare, se va bene, un parere. Il secondo, nemmeno quello. In nessun paese dell'Oceano, ha osservato la Corte dei conti, è consentito «un così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare» pubblico. C'è chi paventa un modello-Enron. Da oggi con la «Patrimonio SpA» e con la «Infrastrutture SpA» tutto diventa possibile. Il peggior, naturalmente. Ma non si illudano. Non ci rassegheremo. Vittorio Emiliani

cara unità...

A quando una discussione sulle primarie?

A. Fantinelli, Roncofreddo, Forlì
Cara Unità,
la mia lettera è un invito a discutere delle «Primarie», regole, valori e importanza democratica per l'elettore cittadino.

Le ultime divisioni politiche all'interno dell'Ulivo sono l'ennesima riprova che abbiamo un gruppo dirigente senza vincoli politici verso il proprio elettorato perché è espressione solo di una parte organizzata del popolo di sinistra. È questa la ragione principale che porta i vari dirigenti a polemizzare fra loro, nascondendosi così dietro le «quinte» per combattere indisturbati una lotta per conquistarsi la «Primogenita» all'interno dell'intero schieramento.

Una lotta tanto assurda quanto grave per il fatto che avviene all'insaputa ed al di sopra degli elettori di centro sinistra espropriandoli in tal modo di un loro diritto morale e politico per la scelta democratica dei propri rappresentanti.

Per quanto mi riguarda ho sempre votato a sinistra ma ora

se gli attuali gruppi dirigenti che fanno parte della realtà dell'Ulivo non danno l'opportunità di scegliere democraticamente attraverso le «Primarie» che senso ha andare a votare senza avere avuto la possibilità di esprimersi prima delle elezioni politiche ufficiali?
Cordialmente.

Fame: questione di diritti e non di risorse

Marco Perduca, membro del comitato dei presidenti del Partito Radicale Transnazionale Rappresentante all'Onu del Prt

Quando si parla di fame nel mondo, politici commentatori e organizzazioni non-governative individuano nella globalizzazione, nelle multinazionali e nella scarsa generosità dei paesi ricchi la causa principale dello sterminio di milioni di vite umane e si appellano alla comunità internazionale affinché vengano riconosciuti i diritti delle vittime. Ora, se è sicuramente vero che la fame non è un problema legato alle risorse, ma ai diritti, è necessario chiarire di quali diritti stiamo parlando.

Come mai nei vari forum, dibattiti, interviste - organizzati in concomitanza di scadenze istituzionali e non perché

parte di una mobilitazione internazionale -, non si ricorda quasi mai che gli individui che muoiono di fame vivono, nella stragrande maggioranza dei casi, in paesi che non conoscono né libertà né democrazia?

Perché non vengono menzionate, neanche di passaggio, le campagne di veri e propri crimini contro l'umanità portate avanti da regimi come quello nord coreano o laotiano o non si fa cenno alle sofisticate forme di pulizia etnica o religiosa portate avanti in decine di paesi dell'Africa?

Perché si incentra il dibattito intorno ai cosiddetti diritti economici sociali e culturali, senza riconoscere che laddove non vi è libertà non vi può essere nessun godimento di diritti particolari?

Perché si attaccano frontalmente le innovazioni che scienza e tecnica stanno perfezionando per modificare alcuni organismi al fine di renderli più adatti alla coltivazione in regioni meno attrezzate del mondo e si tace sugli autorevoli pareri in merito ai benefici che questi potrebbero apportare?

Perché non una parola viene spesa contro il regime di privilegi protezionisti che il ricco occidentale, che pur spende e spande in cooperazione e sviluppo, applica nei confronti dei prodotti provenienti dai paesi del sud del mondo?

Perché non viene fatta la benchè minima critica ai programmi del cosiddetto sviluppo alternativo portati avanti

in primo luogo dalle Nazioni unite con delle vere e proprie colonizzazioni di colture come il caffè o la gomma o le banane e invece ci si organizza in reti di commercio «equo e solidale» per promuovere questi prodotti?

Perché ci si batte per l'azzeramento del debito internazionale di paesi che hanno speso milioni di dollari per armarsi fino ai denti?

Perché?

A tutte queste domande, signor Direttore, occorrerebbe dare presto, magari una volta per tutte, delle risposte chiare. Qualora l'Unità volesse intavolare una discussione in merito, tanto per non gabbare lo santo ora che la festa è passata, i radicali, forti del loro bagaglio di lotte contro lo sterminio per fame nel mondo, sarebbero lieti di portare il loro contributo liberale, liberista e libertario al dibattito.

Un cordiale saluto

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»